

# La stella Černobyl'.

## Narrare la catastrofe nucleare

Gabriella Elina Imposti

E dal cielo cadde una grande stella,  
ardente come una torcia; e cadde sopra la  
terza parte de' fiumi, e sopra le fonti delle  
acque. E il nome della stella è 'Assenzio', e  
molti uomini sono periti per quelle acque,  
perché sono diventate velenose.

Apocalisse 8:10-11

Durante la corsa agli armamenti nucleari negli anni della Guerra Fredda ci fu un proliferare di narrazioni che si concentravano su apocalittiche visioni causate dall'uso dell'arma nucleare durante un eventuale terzo conflitto mondiale. Su questo spettacolo di un mondo desolato incombeva, onnipresente, lo spettrale fungo atomico causato dall'esplosione delle bombe sganciate su Hiroshima e Nagasaki.

All'incubo della distruzione totale del genere umano scatenato dal ricorso alle armi atomiche a lungo viene contrapposta, tuttavia, sia in campo scientifico che letterario, la visione utopica di un "atomo pacifico" finalizzato alla produzione di una quantità inesauribile di energia per lo sviluppo dell'umanità. Seppur preannunciata da una serie di incidenti nucleari verificatisi in centrali atomiche "civili" nel corso del quarantennio postbellico, la catastrofe di Černobyl' del 1986 ha avuto l'effetto di un vero e proprio shock che ha smantellato completamente tale illusione.

Nel romanzo *Guasto: notizie di un giorno*, scritto a ridosso degli eventi, Christa Wolf «cattura il primo impatto cognitivo» (LaPointe

2016) dell'incidente di Černobyl'. La nozione di "fungo atomico" in quell'occasione viene infatti improvvisamente sostituita da quella di "nube radioattiva" che tuttavia non ne ha la stessa, per quanto grottesca e mostruosa, concretezza, anzi, quel che è più inquietante e terribile è la sua "invisibilità" ed evanescenza:

Io [...] penso alla nuvola, a come essa si vada facendo sempre più maligna e vaghi assecondata da condizioni atmosferiche che le permettano di farsi pioggia. [...] questa è ormai una canzone del tempo in cui le nuvole erano "bianche" e consistevano di poesia e di puro vapore acqueo condensato. Ora però, [...] ero proprio curiosa di sapere se un poeta si sarebbe azzardato a cantare una nuvola bianca. Una nuvola invisibile di tutt'altra sostanza si era incaricata di attirare su sé i nostri sentimenti – tutt'altri sentimenti. E così ha gettato in archivio [...] la bianca nuvola della poesia. Dall'oggi al domani ha spezzato questo e pressoché tutti gli altri incantesimi. (Wolf 1987)<sup>1</sup>

Un altro aspetto inedito è che, nonostante la catastrofe si sia verificata in un punto ben preciso del tempo e dello spazio – il 26 aprile 1986 a Černobyl' nella Repubblica Sovietica di Ucraina – le sue dimensioni e le sue conseguenze oltrepassano i confini dello spazio e del tempo. Nel corso di pochi giorni la nube radioattiva raggiunge più di venti paesi e oltre quattrocento milioni di abitanti, ma non è dato sapere quante persone e per quanti anni ancora effettivamente risentiranno dei suoi effetti in termini di malattie, mutazioni genetiche o altro, anzi molte delle sue vittime non sono ancora nate. È proprio questa "delocalizzazione" della catastrofe, questa sua capacità di abolire qualsiasi tipo di frontiere ha contribuito a creare una condizione di "rischio globale", per usare la formulazione di Ulrich Beck (2008). Il nome Černobyl' è anche diventato «lessico (della coscienza) che ha perso i suoi confini e si è convertito in metafora della

---

<sup>1</sup> Si cita dall'edizione ebook senza paginazione.

catastrofe nucleare in tempo di pace, sinonimo di guasto capace di investire il futuro dell'intero pianeta» (Raja 1987: 123).

Uno dei primi giornalisti sovietici a giungere sul luogo dell' "avaria", come venne definita dagli organi ufficiali della stampa sovietica, fu Vladimir Gubarëv (n. 1938) che fu testimone oculare della frenetica e disperata lotta di quei giorni per arginare il disastro scatenato da un "esperimento" insensato e da una serie di concause, non ultimi i difetti di progettazione e di realizzazione dell'impianto dovuti alla tipica ansia sovietica di "realizzare il piano prima della scadenza"<sup>2</sup>. Da quell'esperienza, invece del solito articolo dai toni ufficiali, trasse materiale per una *pièce* teatrale in due atti dal significativo titolo *Sarkofag: tragedija* (Il Sarcofago: tragedia, 1986) che è stata rappresentata più volte non solo in patria ma anche all'estero<sup>3</sup>.

Il titolo non è un semplice richiamo al nome dell'involucro di cemento con cui il reattore venne ricoperto per contenere gli effetti della reazione nucleare, è anche un'allusione alla scia di morte scatenata dal disastro e obbliga il lettore a considerare Černobyl' «come il sarcofago di tutta la civiltà del pianeta»<sup>4</sup>. La *pièce* è ambientata in un reparto di un Istituto di ricerca sulle radiazioni dove vengono ricoverate alcune persone che hanno subito dosi massicce di radiazioni. A differenza delle infermiere e dei dottori che li assistono, i pazienti non sono identificati da nomi propri ma dalla loro funzione, quasi a caratterizzarli come tipi universali del genere umano: Fisico, Generale, Autista, Ciclista, Direttore della Centrale, Pompieri. L'unica donna tra i pazienti è una vecchietta, ed è anche l'unica ad avere un nome, Zia Claudia. Significativamente, è l'unica a non concentrarsi sul disastro e

---

<sup>2</sup> «Realizzare il piano quinquennale in quattro anni!» era uno degli slogan più ricorrenti della propaganda sovietica.

<sup>3</sup> In Gran Bretagna ha ottenuto il premio Laurence Olivier, il più importante riconoscimento teatrale inglese assegnato da *The Society of London Theatre*. Cito dall'edizione in volume del 1987.

<sup>4</sup> «БЕССМЕРТНЫЙ. Коллективный, общепланетарный саркофаг» (Gubarëv 1987; Weiss 1990: 101). Le traduzioni sono mie, salvo diversa indicazione.

su come si sia verificato, ma sulle sue conseguenze per la vita delle sue bestie, le sue galline e la sua mucca abbandonate senza nessuno che le accudisca. Ed è sempre lei a balbettare, ormai in punto di morte, parole profetiche che richiamano l'Apocalisse: «E sarà nero Assenzio... e scorreranno fiumi amari...»<sup>5</sup>. In attesa della morte, l'inevitabile esito di questa degenza, ciascun paziente è confinato in un'unità di terapia intensiva, come dentro un sarcofago (Weiss 1990: 101). Nel reparto fino ad allora c'era stato un solo ricoverato che era sopravvissuto miracolosamente alle radiazioni a cui era stato esposto, molto tempo prima del disastro, a causa dell'ubriachezza; anche di lui non conosciamo il nome vero, è l'Immortale ovvero la Cavia. Si tratta di una sorta di *raisonneur* che commenta sarcasticamente gli eventi mettendo in evidenza le contraddizioni e i difetti di un sistema dove nessuno osa o è in grado di assumersi delle responsabilità – a disattivare l'impianto di sicurezza, commenta l'Immortale, «è stato il sistema, il sistema dell'irresponsabilità»<sup>6</sup>. Un sistema dove è più importante rispettare la burocrazia e le formalità che preoccuparsi dell'effettiva sicurezza dell'impianto, come ribatte sdegnato il Generale al Procuratore che gli contesta di aver firmato l'ordine di consegna dell'impianto nonostante non fosse del tutto pronto: «Ma lo sa bene in che condizioni è stata consegnata la centrale! La mia firma era una pura formalità. [...] Tutti hanno firmato. Non era altro che una scartoffia! Una pura formalità e basta!» Al che il Procuratore obietta: «Ma la sala macchine non bruciava per pura formalità...»<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> «И полынь черная будет... И реки горькие потекут...» (Apocalisse 8, 10).

<sup>6</sup> «Аварийную систему отключила система. Система безответственности» (Gubarëv 1987).

<sup>7</sup> «Но вы же знаете, на каком уровне принималась станция. Моя подпись – чистая формальность! (Показывает на Начальника АЭС.) Кстати, и его тоже. Все подписали. Это же бумажка! Формальность, и только! ПРОКУРОР. Но машинный зал горел не формально...» (Gubarëv 1987).

A giudicare dalle sue battute, il Fisico è in qualche modo coinvolto nell'esperimento azzardato che sta all'origine del guasto di cui descrive con precisione e con foga le diverse fasi soffermandosi su un fatto «assai curioso» che ha scatenato l'incidente: «la pressione ha cominciato a salire, l'acqua a trasformarsi in vapore...»<sup>8</sup>. Quello che lo preoccupa non sono infatti tanto le sue conseguenze catastrofiche, anche per la sua stessa vita, quanto la necessità di far pervenire alle autorità i suoi calcoli e i dati precisi relativi all'"esperimento" di cui egli stesso fa parte: «La cosa principale in questa tragedia è quel che ci insegna. Non abbiamo il diritto di ignorarlo. È irrazionale. È un materiale sperimentale enorme, da tutti i punti di vista»<sup>9</sup>. Il suo non è tuttavia un eroismo disinteressato, ma un'ossessione faustiana per il sapere che preclude ogni scrupolo e ogni umanità.

Anche per Christa Wolf *Černobyl'* costituisce una conseguenza dell'aspirazione ostinata degli «scienziati che, senza il freno di un qualche reverenziale timore, non solo vogliono arrivare a conoscere, ma anche a usare, ciò che la natura si tiene stretto in seno» (Wolf 1987). Si tratta di una volontà di potenza che sconfinava con la ricerca di appagamento, di piacere:

Le cose stavano in modo molto più semplice. Quando uno ha cominciato a inventare. O a scoprire. O a realizzare qualcosa: allora non può più smettere. Chi, per esempio, si è messo sulle tracce della fissione atomica, non può più interrompere i suoi esperimenti, ecco tutto. Come quei ratti, ho detto io, che schiacciano incessantemente il tasto «piacere». Ma la mia domanda era proprio questa. Dove si trova il centro del piacere nel cervello di questi scienziati? (Wolf 1987)

---

<sup>8</sup> «И тут начался весьма любопытный процесс: давление возрастало, вода превратилась в пар...» (Gubarëv 1987).

<sup>9</sup> «Главное в этой трагедии - ее уроки. Мы не имеем права не извлечь их. Неразумно. Экспериментальный материал огромен – по всем направлениям» (Gubarëv 1987).

Se Gubarëv è un giornalista sovietico di successo che riesce *dall'interno* dell'URSS a riflettere in modo approfondito e anche polemico sull'immediato attraverso i dialoghi dei suoi personaggi, dalla Germania Democratica, uno dei satelliti più fedeli dell'URSS, Christa Wolf insegue i meandri di un monologo interiore che ha come poli l'ansia per l'operazione che il fratello della protagonista deve subire e la crescente inquietudine causata dallo stillicidio delle notizie sul "Guasto". «L'incidente ha profondamente sconvolto l'immaginario della narratrice, ha sovvertito un ordine rappresentativo del mondo e della vita [...] Con l'esplosione di Černobyľ sono saltati i tracciati lineari del pensiero» (Gheri 2009: 91-92).

Un'altra narrazione, o forse meglio, reazione quasi immediata alla catastrofe si affianca alle due precedentemente citate. Anch'essa viene *dall'esterno*, da fuori l'Unione Sovietica, ma la coscienza di chi narra è *interna*, è quello di una cittadina esiliata, espulsa dal suo paese a causa della sua attività di dissidente e attivista dei diritti umani. Si tratta di Julja Voznesenkaja che pubblica il romanzo breve *Zvezda Černobyľ* (Stella Černobyľ) nel 1987 a New York. Questa forzata condizione *esterna* dell'autrice diventa, come vedremo, una delle caratteristiche strutturali salienti del romanzo, tutto giocato sul passaggio continuo dentro e fuori i confini dell'URSS; ciò fa sì che gli eventi vengano messi a fuoco di volta in volta dalle due protagoniste a partire da prospettive e in condizioni esistenziali diverse.

Julja Voznesenkaja (cognome da nubile Tarapovskaja) nasce nel 1940 a Leningrado. Una città che da lì ad un anno sarà oggetto di uno spietato e lunghissimo assedio, 900 giorni, durante il quale moriranno più di un milione di persone per la fame e gli stenti. Non è dato sapere come abbia fatto la piccola Julja a sopravvivere in quelle condizioni, forse la sua famiglia fu tra le fortunate che furono evacuate o era fuori dalla città quando l'assedio iniziò: il padre era un ingegnere militare. A Leningrado Julja studia all'istituto di musica, teatro e cinema e inizia la sua vita di dissidente: già nel 1964 viene condannata ad un anno di lavori socialmente utili. Comincia anche la vita familiare, del primo marito le resterà il *nom de plume* con il quale è conosciuta. Dopo aver pubblicato le proprie poesie in rivista ed essersi guadagnata una certa

notorietà come una poetessa promettente, nel 1968 per aver scritto il poemetto *Vtorzenie* (Invasione) sull'intervento sovietico in Cecoslovacchia sarà bandita dalle riviste ufficiali e dovrà ripiegare sull'editoria clandestina, il *samizdat*. Nella sua stanza in un appartamento di coabitazione si forma un gruppo di giovani artisti e letterati che si danno il nome di "Vtoraja kul'tura" (seconda cultura), ovvero cultura alternativa che si oppone a quella sovietica ufficiale e conformista. Nel 1973 si converte all'ortodossia facendosi battezzare. Nel 1975 il gruppo "Vtoraja kul'tura" organizza un'azione di protesta nella piazza del Senato a Leningrado, proprio dove centocinquanta anni prima, nel 1825, era avvenuta la fallita insurrezione dei Decabristi. Julja viene arrestata e poi rilasciata. Ma l'anno dopo, durante una perquisizione nel suo appartamento vengono trovati materiali considerati propaganda antisovietica e per questo motivo la giovane scrittrice viene condannata a 5 anni di confino da cui però fuggerà per assistere al processo di un altro dissidente, Julij Rybakov<sup>10</sup>. Per questo motivo la pena sarà tramutata in due anni di lager da scontare nei pressi di Irkutsk.

Uscita dal lager, Julja Voznesenkaja collabora a creare il primo almanacco femminista *Ženščina i Rossija* (La donna e la Russia) e la rivista *Marija* (Fisher 1989). Il suo femminismo è caratterizzato da una visione cristiana ortodossa che si ispira alla figura di Maria e vede negli uomini non tanto degli avversari quanto dei compagni di vita. Nel 1980 viene infine costretta ad emigrare assieme ai due figli e si stabilisce in Germania Occidentale. Dopo la morte del secondo marito trascorre tre anni, dal 1996 al 1999, in un monastero femminile in

---

<sup>10</sup> Julij Rybakov (n. 1946) riceve una formazione artistica e inizia a partecipare a gruppi di artisti leningradesi non conformisti. Nel 1976 dopo essere stato arrestato per aver diffuso clandestinamente scritti di Aleksandr Solženicyn e per altre attività "antisovietiche" viene condannato a 6 anni di reclusione. Tornato a Leningrado nel 1982 studia legge specializzandosi nella difesa dei diritti civili. È tra i fondatori del partito antigovernativo "Unione democratica", nel 1993 viene eletto alla Duma. È tutt'ora uno dei più rispettati attivisti in difesa dei diritti civili nella Federazione Russa.

Francia, per poi tornare in Germania a Berlino, dove si è spenta nel 2015.

Oltre alle poesie, pubblicate sin dagli anni Settanta in *tamizdat*<sup>11</sup> sulla rivista *Grani*, una volta in emigrazione Julija Voznesenskaja pubblica il romanzo *Ženskij dekameron* (Il Decamerone delle donne)<sup>12</sup> in cui dieci donne che si trovano in reparto maternità si narrano l'un l'altra storie sulla propria condizione femminile e i rapporti amorosi e conflittuali con gli uomini in una società, quella sovietica, che pretende di aver "liberato" ed "emancipato" le donne, ma in effetti le ha sottoposte al doppio giogo del lavoro e della cura della famiglia. In emigrazione Julja Voznesenskaja collabora anche alla pubblicazione di un'antologia di poetesse sovietiche dissidenti, tra cui Irina Ratušinskaja<sup>13</sup>. La sua produzione letteraria è vasta e comprende la fortunata serie di romanzi per ragazzi *Julianna*<sup>14</sup>, centrati su due gemelle separate alla nascita Julja e Anna che hanno doti magiche e che combattono contro mostri e streghe anche grazie alla forza della fede. Questi due personaggi sono stati definiti gli "anti-Harry Potter" ortodossi. Ha poi pubblicato un romanzo *Moi posmertnye priključenija* (Le mie avventure post mortem, 2001) in cui si narrano le avventure post mortem della protagonista. *Put' Kassandry, ili Priključenija s makaronami* (Il cammino di Cassandra, ovvero avventure con i maccheroni, 2002) è un romanzo antiutopico in cui si narra dell'avvento sulla terra dell'Anticristo quando sulla terra si esaurisce l'amore e gli uomini diventano orgogliosi e crudeli, secondo quanto dice l'apostolo Paolo. L'eroina del libro è Cassandra che grazie

---

<sup>11</sup> Pubblicazione all'estero non approvata dalle autorità sovietiche.

<sup>12</sup> Il libro uscì a Tel Aviv nel 1987.

<sup>13</sup> Irina Borisovna Ratušinskaja (n. Odessa 1954), scrittrice russa e attivista del movimento per i diritti umani, moglie del noto dissidente Igor' Geraščenko, fu più volte arrestata e nel 1982 internata in un lager femminile. Nel 1986 fu rilasciata grazie ad una campagna internazionale a suo favore ed emigrò in Gran Bretagna. Alle esperienze di prigionia s'ispira il romanzo *Seryj cvet nadeždy* (1988; trad. it. *Grigio è il colore della speranza*, 1989).

<sup>14</sup> Serie cominciata nel 2004.

all'amore riesce a sconfiggere il male. L'autrice ha ricevuto il premio per "Il libro russo ortodosso" nel 2003 e per la narrativa per ragazzi "Alye parusa" (vele scarlatte).

Il romanzo breve *Zvezda Černobyl'* (Stella Černobyl') esce nel 1987 a New York a un anno di distanza dalla catastrofe. In questo libro la parte di finzione, che narra la vicenda di tre sorelle, due restate in URSS e una in emigrazione, si mescola a brani tratti dalla stampa sovietica e da trasmissioni radiofoniche dell'epoca che vengono offerti laconicamente e senza commenti al giudizio dei lettori facendo risaltare l'evidente contrasto tra la reticenza e l'aperta menzogna delle non-notizie o, come si direbbe oggi, "fake news" diffuse all'indomani dell'avaria e la crescente disperazione e angoscia delle persone che sono all'oscuro del destino dei propri cari coinvolti a diverso titolo dalla catastrofe.

In una poesia della dissidente sovietica Irina Ratušinskaja, scritta durante la reclusione in un campo in Mordovia si legge:

Над моей половиной мира  
Распускают хвосты кометы.  
На моей половине века  
— Мне в глаза — половина света.  
На моей половине — ветер,  
И чумные пиры без меры.  
Но прожектор по лицам светит  
И стирает касанье смерти.  
И отходит от нас безумье,  
И проходят сквозь нас печали,  
И стоим посредине судеб,  
Упираясь в чуму плечами.  
Мы задержим её собою,  
Мы шагнём поперёк кошмара.  
Дальше нас не пойдёт — не бойтесь  
На другой половине шара!  
1984 ЖХ-385/3-4, Мордовия<sup>15</sup>

---

<sup>15</sup> «Над моей половиной мира...» Моему незнакомому другу Дэвиду Макголдону (Ratušinskaja 2012: 355): «Nella mia metà del mondo/ le comete spiegano la loro coda./ Nella mia metà del secolo/ Ho di fronte agli occhi

Questa poesia viene citata nel primo capitolo de *La stella Černobyl'* dove viene descritta la giornata in cui, all'indomani della catastrofe nella centrale nucleare di cui ancora non si sa nulla, in Svezia vengono registrati livelli anormali di radioattività. L'emigrata politica Anna riflette amaramente sul significato della poesia di Irina Ratušinskaja:

Anna voleva che l'Occidente sentisse qualcosa di diverso: che fragili spalle cercavano di trattenere la peste, che una piccola donna con la testa riccioluta cercava coraggiosamente di contrastare il vento mortifero. E in quel "Non temete nell'altra metà del globo" lei sentiva una nota amara: se non volete sentirci e volete piuttosto vivere tranquilli, almeno ricordate che noi in ogni caso non abbiamo dove scappare, perché stelle terribili già ardono sopra le nostre teste, perché l'incubo ci ha circondati da ogni lato, e noi vi faremo da schermo, non abbiamo semplicemente altra scelta.<sup>16</sup>

Inizialmente Anna dà alle parole della poetessa un significato politico, ma ben presto capirà che quel "vento mortifero" è purtroppo ben più reale di quanto non immagini. Anche la narratrice de *Il guasto* di Christa Wolf, fissa il cielo inquietante azzurro e senza nubi

---

metà del mondo./ Nella mia metà del mondo c'è il vento,/ E sfrenati festini al tempo della peste./ Ma il riflettore illumina i volti/ E cancella il tocco della morte./ E si allontana da noi la follia,/ E trascorrono attraverso noi le affezioni,/ E stiamo in mezzo ai destini,/ Puntellandoci alla peste con le spalle./ La tratteremo qui con noi,/ Ci metteremo di traverso all'incubo./ Oltre noi non passerà, non temete,/ Nell'altra metà del globo!».

<sup>16</sup> «Анна же хотела, чтобы Запад слышал другое: как хрупкие плечи пытаются задержать чуму, как маленькая женщина с кудрявой головой храбро пытается встать поперек смертоносного ветра. И в этом "Не бойтесь на другой половине шара" ей слышалось горькое: если вы нас не хотите слышать, хотите жить спокойно, то хотя бы помните, что нам-то все равно некуда уйти, потому что страшные звезды уже горят над нашей головой, потому что кошмар охватил нас со всех сторон, – и мы будем вас заслонять, у нас просто нет выбора» (Voznesenskaja 1987, 28).

apparenti dove l'invisibile radiazione portatrice di morte avanza superando ogni confine e ogni cortina di ferro tra i due blocchi.

Una parola ricorre insistente nel libro, "tragedia" (Voznesenskaja 1987: 203). Forse che una tragedia si può "comprendere", si chiedono i protagonisti del romanzo. Una tragedia la si vive, la si agisce o la si subisce, come nel caso di Alëna, la sorella dispersa il giorno dell'incidente a Černobyľ'. Ma anche Anna in esilio e la sorella Anastasija restata in URSS e tanti altri come loro sono coinvolti personalmente da questa tragedia, dall'incertezza sulla sorte toccata ai familiari che abitano presso la centrale atomica di Černobyľ'.

Se tragedia e catastrofe sono termini che ricorrono insistenti nel libro, dai brani tratti dai giornali sovietici e dalle trasmissioni radio di quei giorni ne emerge invece un altro: menzogna, colpevole menzogna delle autorità che spingono ad esempio gli abitanti di Kiev a partecipare alla parata del Primo maggio al picco della contaminazione radioattiva. Menzogna che condanna a morte gli inconsapevoli vigili del fuoco mandati a spegnere le fiamme del reattore senza nessuna protezione: moriranno da lì a pochi giorni con sofferenze indicibili, come si racconta anche in una delle testimonianze raccolte da Svetlana Aleksevič in *Preghiera per Černobyľ'*.

In questo romanzo di Julja Voznesenskaja, come anche nei libri di Christa Wolf e Svetlana Aleksevič, la tragedia è trattata dal punto di vista delle persone, degli individui concreti. Diventa tanto più significativa in quanto il destino di ogni singolo è devastato dalla furia del fato e dell'arroganza di quanti pensano di poter dominare la storia, costruendo utopie "perfette", o la scienza e la tecnologia, costruendo impianti nucleari "perfetti". Mentre i documenti, tenuti per tanto tempo accuratamente segreti, parlano di difetti di progettazione e di realizzazione delle centrali, di materiali di scarsa qualità, di pressapochismo colpevole, di negligenza delle amministrazioni centrali e degli individui preposti al controllo della sicurezza.

La dimensione addirittura apocalittica dell'incidente di Černobyľ' è sottolineata dalla citazione in esergo al libro, tratta dall'*Apocalisse*:

E dal cielo cadde una grande stella, ardente come una torcia; e cadde sopra la terza parte de' fiumi, e sopra le fonti delle acque. E il nome della stella è "Assenzio", e molti uomini sono periti per quelle acque, perché sono diventate velenose. (*Apocalisse* 8:10-11)

Come spiega una vecchietta restata nella "Zona" di isolamento attorno alla centrale, in russo Assenzio (*Artemisia absinthium*) si dice "Polyn'", ma un altro nome popolare dell'Assenzio è, appunto, "Černobyl'" (*Artemisia vulgaris*) (Voznesenskaja 1987: 193). E dunque quello che i "liquidatori" stanno facendo nei primi giorni successivi all'avaria, cioè lavare via la polvere radioattiva, non fa che aggravare la situazione perché l'acqua radioattiva penetrando nel suolo contamina le falde acquifere e i fiumi con risultati catastrofici. Come dice tuttavia la profetica vecchietta, «la stella Černobyl' smetterà di ardere e la gente avrà una tregua per ravvedersi. Ma se non si ravvederà una terribile moria si abatterà sugli uomini» (Voznesenskaja 1987: 193). Nel romanzo i toni della tragedia si mescolano a quelli della fiaba popolare a cui fa esplicito riferimento l'autrice nel prologo: «Žili byli tri sestricy» (C'erano una volta tre sorelle) (Voznesenskaja 1987: 7). A differenza della fiaba russa delle tre sorelle, tuttavia, non abbiamo due sorelle cattive e una buona, ma semplicemente tre destini e personalità diverse: Anastasija, Anna e la sorella minore Alëna. A questa reminiscenza folclorica se ne affianca, indubbiamente, anche una tratta dalla letteratura colta, e cioè della *pièce* di Anton Čechov *Le tre sorelle*.

Anastasija e Anna sono tra loro diametralmente opposte. Anastasija dotata di un ipertrofico senso del dovere, ha sacrificato il suo talento e le sue speranze, oltre che la felicità personale, al dovere di tirare su le sorelle dopo la morte prematura della madre. Diventa una insegnante in una scuola di campagna, nella regione di Leningrado. È membro del partito con una certa "anzianità", ha una vera e propria "fede" negli insegnamenti del Partito alla cui realizzazione dedica la propria vita. Non a caso è una maestra, la quintessenza dell'ortodossia ideologica che si occupa di formare i giovani cittadini sovietici, pur nelle ristrettezze di una sede provinciale e dai mezzi limitati.

Anna, la sorella di mezzo, che avrebbe potuto avere una brillante carriera accademica, lascia invece tutto per diventare un'attivista del dissenso negli anni Settanta e poi essere costretta ad emigrare all'estero, senza alcuna possibilità di rientrare in URSS.

La terza sorella è Alëna che incontriamo una sola volta, alla fine del capitolo introduttivo, una sorta di prologo che precede di sette anni gli eventi della catastrofe di Černobyľ di cui si parla nel romanzo. È letteralmente una fanciulla in fiore, che ha appena terminato la scuola media superiore, davanti alla quale si apre un futuro pieno di promesse, ma è "sciocchina", così pensa la giudiziosa Anastasija. O forse è semplicemente assetata di amore e felicità. Felicità e amore che ha da poco incontrato e a cui si è abbandonata senza riserve sposando il suo Ivan, un fisico nucleare con il quale andrà a vivere proprio a Černobyľ, dove lui lavorerà alla centrale atomica. Nella "atomgrad"<sup>17</sup> la loro vita scorrerà felice in quei sette anni, avranno due gemelli e quando la catastrofe si verifica Alëna ha appena appreso di essere di nuovo incinta.

Tra le tre sorelle ci sono legami di amore, ma anche molta incomprensione, specie tra Anastasija e Anna che, prima di essere costretta a lasciare il suo paese, era stata anche in un campo di lavoro per un anno a causa della sua dissidenza. Un particolare autobiografico che si richiama all'esperienza della Voznesenskaja stessa. Per Anastasija, invece, che ragiona come un cittadino sovietico leale alle direttive del Partito, non è comprensibile perché Anna debba essere una dissidente, quando tutto ai suoi occhi è così perfetto e radioso in URSS. La dissidenza di Anna costituisce per lei un tradimento e la sua partenza mette in pericolo la sua stessa carriera, perciò per non rischiare di essere accusata di collaborazionismo chiede ad Anna di non contattarla mai dall'estero. Una richiesta a cui Anna si attiene scrupolosamente, pur soffrendo acutamente per la separazione dalle

---

<sup>17</sup> Città "atomica". Città di questo tipo erano costruite a ridosso delle centrali atomiche, come Prypjat' in Ucraina o Vizaginas in Lituania. Erano i fiori all'occhiello della tecnologia sovietica e della dottrina ufficiale di fede nel progresso (Arntd 2012: 7).

sue amate sorelle e dal suo paese, come pure per l'assenza di loro notizie.

Era passato poco tempo dall'ascesa al potere come segretario generale del PCUS di Michail Gorbačëv nella primavera del 1985, dopo un periodo buio seguito alla morte di Leonid Brežnev nel novembre 1982 con la rapida successione di due segretari generali, Andropov e Černenko, deceduti per malattia poco dopo aver assunto la carica, forse presagio infausto della imminente fine del colosso di argilla sovietico. Nella primavera del 1986, nonostante gli slogan che proclamavano una nuova politica di "trasparenza", il potere sovietico cercò di nascondere la catastrofe di Černobyľ confermando quanto fossero difficili da superare certi automatismi di silenzio e menzogna, ben radicati in quella società. Automatismi e atteggiamenti attuati da persone concrete, come si vede nel corso della narrazione.

Nel romanzo seguiamo il percorso delle due sorelle separate dai confini impenetrabili tra l'URSS e l'Occidente, ma superati invece con beffarda facilità dalla nube radioattiva che investirà gli stati satelliti dell'URSS, nonché i paesi dell'Occidente "capitalista". Anna, dall'estero, dalla Svezia, appena appreso dell'incidente, si mette in contatto telefonico con Anastasija per chiederle notizie della sorella minore. La loro telefonata viene interrotta appena si accenna all'avaria nella centrale nucleare, un evidente segno della persistente e pervasiva occhiuta censura. Anastasija invece, dentro l'URSS, inizia un viaggio che non è soltanto nello spazio, da Leningrado a Kiev e poi da lì alla "Zona" proibita, ma è soprattutto un viaggio di consapevolezza e di superamento dei preconcetti e delle illusioni dettate dall'ideologia del Partito. La sua è una lotta impari contro un muro di reticenze, menzogne e ipocrisie che celano sistematicamente la verità a costo di aggravare la condizione dei cittadini esposti alle radiazioni.

Alla fine di questo percorso Anastasija apre gli occhi e restituisce la preziosissima tessera del partito prima di recarsi nella zona dell'incidente. Qui due incontri le fanno capire come stanno le cose: il primo è con l'autista Kolja che le spiega come si debbono "leggere" i giornali sovietici, cioè tra le righe individuando le contraddizioni tra le 'notizie'. L'altro è con la vecchietta nella "Zona" che le spiega il

significato del nome Černobyl' in una luce escatologica e apocalittica. Entrata nella "Zona" proibita, Anastasija visita l'appartamento di Alëna e trova un suo biglietto al marito, dove dice di aver visto il bagliore dell'esplosione e di essere corsa alla centrale, come tante mogli, per vedere cosa è successo. Anastasija decide allora di restare nella "Zona" e del suo destino al lettore non viene detto altro. Nell'ultimo capitolo del romanzo, il sedicesimo, ci si sposta nuovamente fuori dai confini dell'URSS in Germania dove troviamo Anna assieme a Sven con cui è iniziato un rapporto amoroso che la sosterrà nella sua determinazione di portare in salvo i due bambini di Alëna di cui alla fine riesce ad avere notizia. L'ultimo documento riportato in calce al capitolo è la trascrizione di un dibattito tra cittadini americani e sovietici sull'incidente che si chiude con l'appello dell'americana a non procedere più sulla via del nucleare (Voznesenskaja 1987: 209). Segue un profondo silenzio che richiama alla mente il silenzio della folla di fronte alla strage della famiglia di Boris Godunov nella tragedia omonima di Aleksandr Puškin.

Se di tragedia bisogna parlare, il fatto che protagoniste del romanzo siano due sorelle alla ricerca della terza non può non far venire in mente la figura di Antigone che in nome di valori umani assoluti di *pietas*, non solo familiare ma universalmente umana, va al patibolo per dare degna sepoltura al fratello Polinice caduto combattendo contro la propria città. La contrapposizione tra la *pietas* del singolo e la feroce legge del potere costituisce la struttura profonda anche del romanzo dove, come nell'interpretazione che della tragedia di Antigone dà Maria Zambrano (1995), Anna e soprattutto Anastasija si trovano coinvolte in un intreccio tra storia privata (il labirinto della famiglia) e storia come vicenda pubblica (il labirinto della storia). Capire la verità, scoprire cosa ne sia stato della sorella e dei suoi famigliari, fare memoria dei morti e dei vivi, è questo il loro scopo in aperto contrasto con un sistema che ostinatamente nega tale diritto (Tenenbaum 2001: 279-295).

Come Antigone, Anastasija perviene infine all'autonomia e all'autocoscienza, e per ottenere ciò rinuncia a tutto, rovescia la logica paternalistica a cui si era attenuta fino ad allora, comincia a vedere le

cose con i propri occhi e si spinge per questo sin dentro la “Zona”, una vera e propria tomba a cielo aperto. Non è dato sapere se mai uscirà da lì, ma non a caso il capitolo quindicesimo del romanzo si chiude con un pianto liberatore di Anastasija e della vecchia Luk’janišna che le dice: «Le lacrime sono date all’uomo per lavare il suo cuore dal dolore, altrimenti gli copre il cuore come una crosta, e allora nessuno riuscirà ad entrarvi con la sua disgrazia. Piangi, piangi ti dico!» e Anastasija «obbediente abbassò il viso e si mise a piangere forte singhiozzando. E abbracciandola si mise a piangere anche Luk’janišna»<sup>18</sup>.

Quando Dio chiama Caino chiedendogli dov’è Abele, Caino risponde dicendo di non essere il custode di suo fratello. Anna e Anastasija, invece, chiamate dalla catastrofe a render conto della sorella, adottano una posizione diametralmente opposta. Esse sono state e continuano a sentirsi custodi della sorella e dei suoi cari e, pur non essendo in grado di garantire la continuità della sua vita, almeno vogliono perpetuarne la memoria e il lutto.

La memoria di Černobyľ, tuttavia, negli anni successivi, anche a causa del crollo dell’URSS, gradualmente cominciò ad affievolirsi nella coscienza collettiva, mentre specie in Occidente, iniziava a prendere nuovamente forma il mito, o l’illusione, della “sicurezza” dell’atomo civile (Arntd 2012: 9). Nel 1997 Svetlana Aleksievič rinfocola questa memoria pubblicando il suo “romanzo di voci” in cui parla della peggiore tragedia nucleare in epoca di pace. In *Černobyľ’skaja molitva. Chronika buduščego* (Preghiera Černobyľ. Cronaca del futuro), l’autrice raccoglie le testimonianze di centinaia di persone intervistate nel corso degli anni e dà voce al dimenticato «“popolo di Černobyľ” il quale, “lanciato nel futuro” da un immane disastro tecnologico “è come se da

---

<sup>18</sup> «А слезы даны человеку, чтобы сердце от горя отмывать, не то оно коростой, сердце-то, покроет, тогда уже в него никто со своей бедой не достучится. Плачь, поплачь, говорю! [...] Та послушно склонила голову и заплакала громко, в голос. Обняв ее, заплакала и Лукьянишна» (Voznesenskaja 1987: 195).

un futuro che è anche il nostro parlasse ed ammonisse tutti noi”» (Rapetti 2012: 243).

Da questa breve rassegna di testi in cui si narra la catastrofe nucleare emerge un tratto comune, ovvero la priorità data alla voce del singolo, del “malen’kij čelovek”, della persona umile, apparentemente insignificante e marginale rispetto ai grandi eventi della Storia. La *pièce* teatrale di Gubarëv, in virtù del genere stesso a cui appartiene, non può non basarsi sulle “voci” dei personaggi, che tuttavia, con un procedimento del teatro classico, sono presentati come dei tipi, ovvero come funzioni della catastrofe, piuttosto che individui, non a caso il sottotitolo della *pièce* è “tragedia”. Significativo è invece che i tre romanzi delle tre autrici qui trattate, pur con modalità stilistiche e narrative diverse, tutti partano dalla voce di persone ben caratterizzate da tratti individuali e irripetibili. Solo la finzione romanzesca permette però di udire la voce della protagonista del libro di Christa Wolf, la quale ricorre a un lungo monologo interiore che oscilla tra la preoccupazione per il fratello malato e la riflessione angosciata su un evento incontrollabile e di dimensioni “globali”, come quello del “Guasto” nucleare. Il romanzo di Voznesenskaja, invece, ricorre a fitti dialoghi tra i personaggi che, grazie al continuo varcare della narrazione dei confini, peraltro allora difficilmente valicabili, dell’enorme stato sovietico, ben rendono le diverse prospettive da cui guardare a questa inedita catastrofe. Alle voci dei personaggi, che costituiscono l’elemento finzionale del romanzo, l’autrice affianca, riprendendo la collaudata tecnica ejzenstejniana del montaggio, materiali documentari tratti dalle dichiarazioni ufficiali e dai mezzi di comunicazione sovietici dell’epoca; ciò rivela il contrasto, non solo di contenuti, ma anche linguistico, formale e stilistico tra il discorso, frammentato, emotivo, forse confuso e incoerente delle persone concrete e quello stereotipato e profondamente menzognero degli organi d’informazione ufficiali. Svetlana Aleksievič, come in altri suoi libri, costruisce la sua narrazione sulla base delle testimonianze di persone che hanno vissuto in prima persona gli eventi; non si tratta tuttavia di una “diretta”, bensì del risultato di un’accurata selezione tra

le numerosissime, circa 500, interviste raccolte nel corso degli anni. Ne risulta una sorta di

novel-choir, the voices of witnesses sing in tune but, at the same time, are isolated. These voices are, in turn, mediated by the authorial control, which is, however, deeply immersed in them. [...] the result goes beyond a mere sum of reports, paving the way for what can be considered as a new form of writing, blending non-fiction and storytelling. (Marchesini 2017: 7)

Venticinque anni dopo, la catastrofe nucleare di Černobyl' torna attuale con il terremoto in Giappone del 2011 e l'inaudito disastro di Fokushima; da attenta osservatrice qual è, Svetlana Aleksievič torna a riflettere su questi eventi lontani nello spazio e nel tempo, ma così tragicamente simili:

I mezzi di comunicazione odierni ci permettono di assistere in presa diretta alla tragedia del Giappone. Che accade sotto i nostri occhi. Che tocca anche a noi. La paura atomica ha reso il mondo ancora più piccolo. Il vecchio lessico della politica – “noi-loro”, “lontano-vicino” – non ha più alcun senso. [...] La domanda è inevitabile: è una tragedia giapponese o dell'intera umanità? Il disastro atomico ha o non ha incrinato la nostra idea di civiltà? E i nostri valori? [...] La prima lezione è stata Černobyl'. [...] Dopo Hiroshima e Nagasaki, dopo Černobyl', pareva ovvio che la società civile scegliesse un'altra via di sviluppo. Lontana dall'atomica. L'era atomica doveva essere chiusa. Andavano cercate altre vie. E invece continuiamo a vivere con la paura di Černobyl': terre e case deserte, campi che tornano a essere foreste, animali che vivono là dove viveva l'uomo. [...] Pensavo di avere scritto del passato. Invece era il futuro. (Alexievič 2012: 7-8)

## Bibliografia

- Aleksievič, Svetlana, *Černobyl'skaja molitva*, Moskva, Ostožie, 1997.
- Id., *Preghiera per Černobyl'. Cronaca del futuro* [1997], trad. it. Sergio Rapetti, Roma, E/O, 2012.
- Arndt, Melanie, "Memories, Commemorations, and Representations of Chernobyl", *Anthropology of East Europe Review*, 30.1 (2012): 1-140.
- Beck, Ulrich, *Conditio humana: il rischio nell'età globale* [2007], trad. it. Carlo Sandrelli, Roma, GLF editori Laterza, 2008.
- Fisher, Ruth, "Women and Dissent in the USSR: The Leningrad Feminists", *Canadian Woman Studies/Les cahiers de la femme*, 10.4 (1989): 63-64.
- Gerstenberger, Katharina, "Störfälle: Literary Accounts from Chernobyl to Fukushima", *German Studies Review*, 37.1 (2014): 131-148.
- Gheri, Paola. "Una 'questione malposta'. La scienza e la letteratura in Störfall di Christa Wolf", *Testi e linguaggi*, 3 (2009): 89-100.
- Gubarëv, Vladimir, "Sarkofag. Tragedija" [Il sarcofago. Tragedia], *Znamija: Ežemesjačnyj lit.-chudožestvennyj i obščestvennyj žurnal* [Il vessillo: rivista mensile letteraria e sociale], 9 (1986): 86-126.
- Gubarëv, Vladimir, *Sarkofag. Tragedija* (1987), trad. ing. Di M. Glenny, *Sarcophagus: a Tragedy*, London, Penguin books, 1987.
- Heise, Ursula K., "Afterglow: Chernobyl and the Everyday", *Nature in Literature and Cultural Studies. Transatlantic Conversations in Ecocriticism*, Eds. Cathrin Gersdorf – Sylvia Mayer, Amsterdam, Rodopi, 2006: 153-184.
- LaPointe, Michael, "Chernobyl's Literary Legacy, 30 Years Later", *The Atlantic*, 04.26.2016,  
<https://www.theatlantic.com/entertainment/archive/2016/04/chernobyls-literary-legacy/479769/>, online (ultimo accesso 21-11-2017).
- Marchesini, Irina, "A New Literary Genre: Trauma and the Individual Perspective in Svetlana Aleksievich's *Chernobyl'skaia molitva*", *Canadian Slavonic Papers*, 59 (2017): 1-17.
- Morton, Timothy, *Hyperobjects: Philosophy and Ecology after the End of the World*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2013.

Gabriella Elina Imposti, *La stella Černobyl'*.

- Raja, Anita, "I guasti del cervello fraterno", *Guasto: notizie di un giorno*, Christa Wolf, Ed. Anita Raja, Roma, E/O, 1987, 123-131.
- Rapetti, Sergio, "L'autrice e il libro", *Pregghiera per Černobyl'. Cronaca del futuro* [1997], Svetlana Aleksievič, trad. it. Sergio Rapetti, Roma, E/O, 2012: 241-245.
- Ratušinskaja, Irina, *Stichotvorenija*, Moskva, Bastian Books, 2012.
- Shepard, Jim, "The Zero Meter Diving Team", Id., *Like You'd Understand, Anyway: Stories*, New York, Alfred A. Knoff, 2007: 12-33.
- Tenenbaum, Katrin, "L'alterità inassimilabile. Letture femminili di Antigone", *Antigone e la Filosofia. Un seminario a cura di Pietro Montanari*, Roma, Donzelli, 2001.
- Voznesenskaja, Julja, *Zvezda Černobyl'*, New York, Liberty Publishing House, 1987.
- Weiss, Sydna Stern, "From Hiroshima to Chernobyl: Literary Warnings in the Nuclear Age", *Papers in Language and Literature*, 26 (1990): 90-111.
- Wolf, Christa, *Guasto: notizie di un giorno*, trad. it. Anita Raja, Roma, E/O, 1987.
- Zambrano, Maria, *La tomba di Antigone. Diotima di Mantinea* [1967], trad. it. Carlo Ferrucci, Milano, La tartaruga, 1995.

## L'autrice

### Gabriella Elina Imposti

Gabriella Elina Imposti è professore ordinario di Letteratura russa dell'Università di Bologna. Si è occupata di futurismo russo e del confronto con il futurismo italiano ("The First World War in Italian and Russian Futurism: F.T. Marinetti, Vladimir Mayakovsky and Velimir Khlebnikov", *Futurism Studies Yearbook* 2016); degli studi sulla versificazione russa agli inizi dell'Ottocento (sua la monografia *Aleksandr Christoforovič Vostokov: dalla pratica poetica agli studi metrico-filologici*, Bologna, CLUEB, 2000); di romanticismo russo e del suo

rapporto con il romanticismo inglese, con diverse pubblicazioni sulle traduzioni russe da autori inglesi e tedeschi; di scrittrici russe contemporanee (“La grande muta si è messa a parlare”, saggio introduttivo, in Denissova G., Imposti G., Fateeva N. (a cura di), *LEI. Racconti russi al femminile*, Pisa: PLUS, 2008); dei *gender studies* nella Federazione Russa; del fantastico nella letteratura russa nell’Ottocento e nella letteratura contemporanea. Infine ha scritto diversi saggi su Dostoevskij e Tolstoj, e sulla cinematografia di Andrzej Wajda. Vedi il sito personale: <https://www.unibo.it/sitoweb/gabriella.imposti>

Email: [gabriella.imposti@unibo.it](mailto:gabriella.imposti@unibo.it)

## **L’articolo**

Data invio: 15/05/2017

Data accettazione: 30/09/2017

Data pubblicazione: 30/11/2017

## **Come citare questo articolo**

Imposti, Gabriella Elina, “La stella Černobyl’. Narrare la catastrofe nucleare”, Eds. C. Cao, A. Cinquegrani, E. Sbrojavacca, V. Tabaglio, *Between*, VII.14 (2017), <http://www.betweenjournal.it/>